

Marx e la schiavitù

di Luciano Canfora

1. In questo intervento mi propongo di indicare un rilevante punto di contatto tra Marx e Mommsen nonché l'altalenante atteggiamento di Marx nei confronti del suo coetaneo, grande storico di Roma, in lettere private e nell'opera pubblicata (il I volume del *Capitale*).

Nati, l'uno nel 1817 (Mommsen) l'altro nel 1818 (Marx), i due furono entrambi, in diversa intensità e con diversi esiti, investiti dalla vicenda del 1848-1849 (Rivoluzione e reazione in Germania) quando erano poco più che trentenni. "Moderni" entrambi, e totalmente diversi rispetto alle figure dominanti della generazione precedente: ad esempio Mazzini nel mondo politico e Wilhelm von Humboldt in quello scientifico. Aggiungiamo un dettaglio quasi ovvio, che cioè anche per Marx – come per ogni prussiano colto di quel tempo – la formazione di base era stata quella classica. Il "ginnasio umanistico" era l'unica scuola per i ceti alti. La sua dissertazione dottorale aveva riguardato la differenza tra l'atomismo di Democrito e quello di Epicuro. Marx non ha mai smesso – anche da vecchio – la frequentazione dei testi greci: in particolare dell'amatissimo Eschilo, come ricordava – secondo Franz Mehring – il genero di Marx, Lafargue. Magari, come economista, egli era stato un autodidatta: di qui la ostilità e la "congiura del silenzio" nei suoi confronti da parte degli esponenti ufficiali della "Nationalökonomie" alla Wilhelm Roscher; ma come conoscitore della storia antica e più in generale del mondo antico egli ci appare bene attrezzato in più di un ambito e, soprattutto, vigile lettore.

Nel 1850, per la sua attività giornalistica a sostegno della rivoluzione tedesca del 1848, Mommsen perse la cattedra di diritto a Lipsia. Venne chiamato solo due anni dopo (1852) a Zurigo. Nel 1854 tornò in Germania, con cattedra a Breslau. Nel 1854 apparve, a Lipsia, la prima parte della sua *Storia di Roma*, il libro che gli diede celebrità soprattutto fuori dall'ambiente accademico e, dopo mezzo secolo, gli procurò il Nobel per la letteratura. Nel 1861 era passato a Berlino. Nel 1863-1866 è deputato e si schiera contro Bismarck (altra personalità dalla profonda cultura classica). Nel 1867 Marx, esule a Londra, pubblica ad Amburgo il I volume del *Capitale*.

2. Il racconto, molto appassionato, che Mommsen dedica alla guerra degli schiavi capeggiati da Spartaco (III, 1856) culmina in una formulazione che merita un commento. Quando parla ovviamente delle 6.000 croci su cui furono messi a morte gli schiavi catturati che non erano morti in battaglia, osserva che quella scena mirava ad attestare il «ristabilimento dell'ordine», cioè «la vittoria del diritto riconosciuto (*des anerkannten Rechtes*) sulla merce vivente che s'era ribellata (*über das rebellierende lebendige Eigen*)» (vol. III dell'ed. 1890³, p. 90). Qui Mommsen parla, a suo modo, di «reificazione» del lavoratore. È proprio su questa espressione – «il possesso (*Eigen*) vivente» – che intendiamo soffermarci. La nozione non è dissimile dal punto di partenza di Marx nell'analisi del rapporto capitale/lavoro: del fenomeno che è alla base di quel rapporto, e cioè la *vendita* della propria forza-lavoro come merce, da parte del proletario, al possessore del capitale. «Vendita» in rapporto diseguale, giacché da quella forza-lavoro il possessore del capitale trarrà un *profitto* che deriva bensì dal lavoro ma che non ritorna quasi affatto nel salario. È bene ricordare che Mommsen ha maturato quella formulazione studiando un mondo, quello romano di età repubblicana, fondato sul lavoro schiavile. E lo ha studiato con la competenza del grande giurista conscio delle differenti forme di dipendenza, e di condizione materiale, che rientrano nella ormai comprensiva categoria «lavoro schiavile».

3. Marx percepì ben presto l'importanza della *Storia romana* di Mommsen. Lo apprendiamo da alcuni cenni presenti nelle sue lettere. Il 23 aprile 1857 Marx scrive a Engels: «Hai sentito, Lupus [nomignolo adoperato nel carteggio], di una *Römische Geschichte* che è uscita da qualche parte nei pressi di Heidelberg e pare contenga molte novità?». Il 26 maggio 1858 Engels scrive a Marx: «Ho trovato molto materiale interessante nella *Römische Geschichte* del Mommsen». E si comprende che è quella la *Storia* di cui Marx parlava nella precedente lettera. Nel settembre del 1857 (per l'esattezza il 25 settembre), Marx scrive a Engels e si sofferma sulle varie enciclopedie di antichità classica. Destina un (meritato) complimento alla *Realencyclopädie* del Pauly («è ben fatta!») e la pone al di sopra persino della monumentale *Enzyklopädie der Wissenschaften und Künste* diretta da Ersch e Gruber.

La curiosità di Marx verso questo genere di opere si spiega bene in quegli anni: sta documentandosi sulle forme di lavoro dipendente e punta a enfatizzare la novissima peculiarità del rapporto capitale-lavoro, che è l'oggetto suo di studio nel *Capitale*. Non a caso nella celebre sortita polemica sull'erronea (a suo avviso) prospettiva, in proposito, dei moderni studiosi del mondo antico Marx accomuna, nella critica, tanto Mommsen

quanto le «Realencyclopädien [al plurale] des klassischen Altertums». E senza risparmiare colpi parla di «Unsinn» (insensatezza) e di «quiproquo» continui. Ecco il celebre brano:

La *forza-lavoro* come *merce* può apparire sul mercato soltanto in quanto e perché viene offerta e venduta *come merce* dal *proprio possessore*. Affinché il possessore della forza-lavoro la venda come merce, egli deve essere *libero proprietario* della propria capacità di lavoro, della propria persona. Nei dizionari enciclopedici di antichità («in Realencyklopädien [al plurale] des klassischen Altertums» si può leggere l'assurdità («den Unsinn») che nel mondo antico il capitale era pienamente sviluppato (völlig entwickelt war), *fatto salvo che mancarono il lavoratore libero e il sistema del credito* [citazione]. Anche il Mommsen nella sua *Storia di Roma* si caccia in un *quidproquo* dopo l'altro¹.

Poco oltre (cap. 7) la polemica è contro Wilhelm Roscher, chiamato schernevolmente Wilhelm Thukydides Roscher con allusione allo studio su Tuciddide (Göttingen 1842) cui Roscher aveva legato il suo nome prima di diventare il riconosciuto maestro della "Nationalökonomie" nell'università prussiana. Non ci fermeremo sul contenuto di queste sferzate polemiche, dovute probabilmente al fastidio di Marx derivante dalla sua posizione di *outsider* rispetto alla scienza accademica. Negli anni successivi la situazione si modificherà: basti pensare ai riconoscimenti che l'opera scientifica di Marx, e di Engels in quanto studioso della condizione operaia in Inghilterra, riceverà in una grande, diffusa e autorevole opera come la *Universalgeschichte* di Pflugk-Harttung. Lo sforzo di Marx volto a separare nettamente la reificazione del lavoro "libero", quale si verifica nel modo capitalistico di produzione, dal «lebendiges Eigen» del tempo di Spartaco può apparire unilaterale. Basti pensare proprio alla scoperta marxiana del cosiddetto «esercito di riserva» (il lavoratore è sotto ricatto perché un «esercito» di disoccupati è pronto a rimpiazzarlo) per rendersi conto del carattere troppo ottimistico e astratto dell'insistenza di Marx sulla *libertà di scelta* di cui godrebbe il lavoratore quando "vende" la sua forza-lavoro. Aggiungiamo anche che proprio la scoperta dovuta a Marx del meccanismo lavoro/plusvalore/profitto si muove indipendentemente dalla presunta libertà di vendere (o meno) la forza lavoro di cui godrebbe il moderno proletario al cospetto del capitale.

4. Ci sarebbe anche da notare che, delle molto differenziate forme di dipendenza schiavile vigenti nel mondo greco, greco-ellenistico, romano,

1. *Marx-Engels Werke*, XXIII, Dietz Verlag, Berlin 1983, p. 182 e *Das Kapital*, vol. I, VII Abschnitt, 4° Kapitel; traduzione di Delio Cantimori, I, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 184.

tardo-antico ecc., Marx non aveva sentore. Di qui la troppo sommaria e uniforme idea che egli si faceva della “schiavitù” e la ritornante sua volontà di stabilire un baratro tra l’antico e il moderno capitalismo. Sappiamo del resto quanto tuttora aperta sia la discussione moderna sul *Capitalismo antico*: tuttora aperta, nonostante il libro di Salvioli (1929) che reca appunto quel titolo e che si muoveva nella scia della pagina del *Capitale* che abbiamo sopra citato.

A tale visione unilaterale Marx era portato anche dalla sottovalutazione – che gli è caratteristica – della perdurante vitalità della dipendenza schiavistica ben oltre i confini cronologici del mondo antico. Tale erronea prospettiva si coglie chiaramente nei primi righi del primo capitolo del *Manifesto*. Invece la dipendenza di tipo schiavistico sopravvisse e tornò a vigoreggiare soprattutto nell’immenso mondo coloniale. E in USA fu problema aperto, almeno fino alla guerra di secessione, e forse oltre. E oggi ritorna in forme allarmanti, pervasive e solo apparentemente “marginali”. Essa è oggi un pilastro di primaria importanza del meccanismo del profitto capitalistico, mentre nel cuore dell’Occidente va via via riducendosi la centralità dell’antagonismo capitale/lavoro salariato, e le residuali “aristocrazie” operaie dell’Occidente avanzato sono ormai apertamente cointeressate alla compartecipazione ai vantaggi del sistema.